

Enrico Paradisi

La contaddizione che consente.
Latino e volgare in Dante

(In corso di stampa su un volume di studi in onore di Giovanni Nencioni)

Espongo qui il precipitato di alcune riflessioni che sono iniziate durante l'ultimo corso semestrale universitario dedicato alla questione della lingua italiana. Il pensiero linguistico di Dante, esposto nel *De Vulgari Eloquentia*, non era al centro di quel corso e neppure dei miei interessi. Ma, poi, la strana vicenda del trattato dantesco (non fosse che per l'alternata fama goduta e per l'oscillazione delle interpretazioni nella storia della questione della lingua italiana), insieme ad alcune oscurità e incongruenze delle due parti rimasteci, mi hanno spinto a cercare i chiarimenti in altre opere dantesche che costituissero con esso un testo unico che potesse presentare elementi più consistenti di una linea di pensiero che non si contraddice. L'operazione di unificazione, che lo stesso Dante esplicitamente autorizza in più di un punto, poteva, naturalmente, invece che diminuire i dubbi e le perplessità, aumentarli fino a dovere fare i conti con una esplicita antinomia concettuale. Mi riferisco ovviamente agli aperti contrastanti giudizi linguistici contenuti nel *V.E.* e nel *Convivio*. Questo breve scritto vuole offrire qualche chiarimento di questo problema. Non entro nel merito degli specifici contenuti linguistici, che saranno oggetto di un altro lavoro.

De vulgari eloquentia (*V.E.*) e *Convivio*: vengono associati frequentemente. Sono due opere pressoché coeve (è quello che pensano gli studiosi moderni) e in esse sono contenute due affermazioni comunemente ritenute contrastanti. Riguardo alla cronologia delle due opere (entrambe risalenti ai primi anni dell'esilio) c'è una testimonianza proveniente dallo stesso *Convivio* (I,v,10) che autorizza ad anticiparlo sia pure di poco rispetto a *V.E.* Dante, parlando dell'evoluzione storica (che lui *qui* definisce "corruzione") del/i volgare/i annuncia: " di questo si parlerà altrove più compiutamente in uno libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza". Di fatto, le due opere molto probabilmente si intrecciano e si sovrappongono per buona parte del loro percorso finché lo stesso destino non pose loro un termine prematuro rispetto ai progetti iniziali.

Convivio e *V.E.*, inoltre, offrono un termine di confronto più esplicito e succoso: il primo afferma la superiorità del latino, il secondo la superiorità del volgare. Sostiene P.V.Mengaldo nel suo saggio introduttivo del 1968 a *V.E.* che la dottrina retorica linguistica che è il tema "che costituisce il minimo comun denominatore fondamentale tra i due trattati è quello stesso che ne eccita, come si vedrà, la più vistosa antinomia teorica" (IX). L'illustre critico arriva a questa conclusione forte della convinzione, che io non condivido appieno, che il trattato latino debba rappresentare "la coscienza retorico-letteraria" della sistemazione filosofica della poesia contenuta nel *Convivio* e che abbia di mira, perciò, "di svolgere la teoria e la giustificazione del volgare nell'ambito di una compiuta dottrina linguistica" (IX). Se il rapporto dei due trattati fosse di organico completamento fin nei progetti iniziali, allora la loro "antinomia teorica" indicata da Mengaldo risulterebbe difficilmente eludibile. Ma, a mio avviso, la vicinanza indubbia della gestazione, sostenuta dalle parole succitate di Dante stesso, non autorizza di per sé a porre un legame così forte tra le due opere. L'altro punto

che è necessario premettere, da parte di Mengaldo, per sostenere la sua affermazione è che la natura prevalente di *V.E.* sia retorico-letteraria, non filosofico-linguistica. Anche su questo punto non sono del tutto d'accordo, come cercherò di mostrare nell'altro mio lavoro annunciato. Ovviamente, tanto più si vede una contraddizione tra due affermazioni quanto più si vuole ricondurre ad una unità di concezione queste affermazioni.

La stessa preoccupazione della difesa dell'unità del pensiero linguistico di Dante ha mosso altri commentatori, inclini piuttosto a sciogliere la contraddizione. Un commentatore come A. Marigo, nella sua edizione del *V.E.* del 1948, cerca di eliminare la contraddizione applicando, nelle parole di Apel 1975, "i vari punti di vista risultanti dalle varie forme di pensiero aristotelico-scolastiche di 'atto' e 'potenza': nel *Convivio* si tratta, quindi, dell'attuale superiorità del latino regolato dall'artificio umano, nei confronti del non ancora regolato *volgare*; nel *De vulgari eloquentia*, invece, della potenziale superiorità della *locutio naturalis* creata da Dio, la quale è senz'altro capace, e naturalmente anche bisognosa, di regole umane. Questo innalzamento del volgare a lingua letteraria per mezzo d'una sublime arte poetica, che si adatti ai modelli degli autori antichi e alla prescrizione della retorica antica interessa appunto Dante anche e precisamente nel *De vulgari eloquentia*. Onde di fatto, per lo meno nella concezione fondamentale della natura del linguaggio e del rapporto dell'uomo con esso, non sussiste differenza alcuna tra le due opere dantesche". (146)

Questa lunga citazione, nella quale il filosofo tedesco ha forse fatto filtrare qualcosa del suo pensiero a cui ci dedicheremo altrove, val bene ad illustrare una posizione interpretativa condivisa anche da altri (p.e. Busnelli & Vandelli nella loro edizione del *Convivio*). Il tentativo dirimente di Marigo era volto a dare ragione della differente, anzi opposta, valutazione degli attributi "corruzione" (anche,evoluzione/trasformazione) e "stabilità" associati rispettivamente al volgare il primo e al latino il secondo, contenuta nelle due opere. "Stabilità" illustra un aspetto della la concezione che Dante aveva della lingua latina come "lingua grammaticale", artificiale e storica, contrapposta alla storicità delle lingue popolari romane. La *grammatica facultas*, di cui le conoscenze medievali (ancora in attesa della filologia umanistica) fecero credere a Dante che solo le due lingue classiche, il greco e il latino, fossero dotate per superiori virtù culturali, bene poteva costituire lo strumento di rappresentazione e classificazione di un mondo immobile e senza tempo. La composizione della contraddizione secondo le categorie *potenza - atto* indicava un percorso di attualizzazione che il volgare doveva seguire, avendone potenzialmente le capacità, il termine del quale sarebbe la regolazione *per arte* secondo il modello retorico-letterario del latino. Configurare la centralità di *V.E.* costituita intorno a questo percorso non è affatto un'idea forzata, estranea e in-pertinente. Lo stesso Dante, per quella parte di consapevolezza che in ogni creatore può essere in ritardo rispetto ai più audaci raggiungimenti della sua creazione, potrebbe essere d'accordo su questo percorso; anzi, nella seconda parte di *V.E.*, si è accinto a fare proprio così. Ma, a mio avviso, tradendo la parte più originale del suo pensiero linguistico (ma di questo tratterò altrove).

Quali sono i dubbi che una tale soluzione sollecita in me? Principalmente due. Il primo è stato già in parte suggerito. Dante, dopo aver scoperto, a quanto si sa, primo in Europa (cosa di cui lui è consapevole) le virtù della *locutio naturalis* (la spontaneità, l'adeguatezza dell'uso ai bisogni della vita, l'identità intorno ad essa di una comunità di parlanti senza distinzione di cultura, il suo cambiare nel tempo), sente la necessità di regimentare i nuovi fermenti che ha colto nelle nuove lingue europee formatesi dopo l'estinzione del latino. Naturalmente, tutto ciò si può, ma solo in parte, conciliare, facendo di *V.E.* un trattato eminentemente retorico-letterario, per cui ciò che premeva soprattutto a Dante era ricondurre

quell'insieme di dati e lineamenti rinvenuti nelle nuove lingue popolari, in parte o in tutto contrastanti con le sue concezioni acquisite, ad un modello riconosciuto di autorevolezza e primato letterario. La via maestra lungo la quale dirigere questa operazione sarebbe il concetto di *volgare illustre*, che alla fine senza veli apparirebbe tutto identificato attraverso connotati esclusivamente letterario-individuali.

L'altro dubbio è lo stesso che ha suggerito Bruno Nardi (1942, 161). Replicando a Busnelli e Vandelli, così si esprime l'illustre dantista: "Per mettere d'accordo il concetto qui espresso con quello del *Convivio*, si è pensato che Dante abbia in mente non tanto il particolare volgare italiano, quanto piuttosto la particolare facoltà di parlare, anteriore alle regole del linguaggio grammaticale. Quasi che questa naturale facoltà potesse concepirsi non attuata in qualche determinata forma espressiva, e Dante non si accingesse a trattare del volgare italiano". Nardi pone qui una forte e giusta cautela: a forza di volere sanare la contraddizione con categorie filosofiche (*potenza / atto*) si rischia di far sparire l'oggetto primario dell'attenzione e dello studio di Dante, il volgare italiano, facendone un embrione linguistico in attesa di definire le sue fattezze alla luce del modello grammaticale-logico latino.

Naturalmente anche Nardi non può sfuggire al dilemma: c'è vera contraddizione di pensiero e di giudizio in Dante? Se ho bene inteso il suo ragionamento, Nardi supera la contraddizione proponendo una evoluzione del pensiero dantesco tra i due punti di vista opposti scanditi dal *Convivio* e dal *V.E.*. Dante segue un percorso coerente che lo porta all'affermazione netta del volgare. Partito dal giudizio negativo del volgare del *Convivio*, Dante giunge a rivendicarne la grandezza perché scopre la naturalezza e la variabilità delle lingue storiche. "La grammatica - dice Nardi - col fissare l'espressione linguistica e col renderla inalterabile, arresta in qualche modo il corso della natura e ci dà, come risultato, una lingua morta". (163) Dante modifica nel corso del tempo la sua concezione linguistica, la contraddizione c'è solo se si leggono in astratto confronto le opinioni professate nei due trattati. Continua Nardi: "... Dante ... prima aveva detto che 'il volgare seguita uso e lo latino arte'; ora, invece, che il volgare seguita la natura e la grammatica l'artificio e la convenzione. Prima scorgeva solo il fatto del variare della lingua; ora, invece, meditando su Aristotele, ne vede la ragione e ne afferma la naturale necessità". (163)

Sono anch'io dell'avviso che c'è un naturale progresso del pensiero di Dante; non sarebbe d'altronde l'unica volta né in materia di lingua né di alcune concezioni filosofiche particolari. Ma per la soluzione di Nardi i tempi di cambiamento sono troppo stretti: il "prima" e l'"ora" non sono così nettamente marcati. Sul piano temporale, il "prima" del *Convivio* si sovrappone e si coestende per buona parte della sua stesura (secondo quello che tendono a ritenere gli studi più recenti) con il "dopo" del *V.E.*, che perciò non è un vero e proprio dopo. Le due opere rimangono troppo sincronicamente unite per potere accogliere un cambiamento di pensiero così forte. Vorrei tra un attimo proporre una linea interpretativa che cerca di far emergere la coerenza delle posizioni linguistiche in prima istanza dal confronto tra le dichiarazioni esplicite di superiorità/inferiorità del latino/volgare contenute nel *Convivio* e la motivazione determinante che spinge Dante a scegliere il volgare per il suo trattato filosofico. Scelta che doveva apparire ai suoi tempi abbastanza innovativa o, almeno, tale da richiedere qualche giustificazione. Più che dal confronto con il successivo trattato latino (che comunque è ineludibile), occorre trarre perspicue indicazioni dal progetto che stava veramente a cuore al poeta, al di sotto o contro l'ufficialità delle posizioni professate nel trattato. Può avvenire allora che quelle che sono presentate come conseguenze - l'uso del volgare - inevitabili proprio in ragione dell'assoluta e indiscutibile fondatezza dell'assunto che fa loro da premessa - la superiorità del latino -, non siano

accettate così di malavoglia, con la rassegnazione con la quale ci si piega di fronte al prepotere delle disposizioni consegnateci da una tradizione che non ammette alternative così come non ammette il tempo dentro di sé. I lettori del *Convivio* ricordano bene che lo spunto generatore del dilemma *volgare vs latino* non nasce da un'astratta riflessione filosofico-linguistica, ma dall'esigenza concretissima di trovare un commento adeguato a quella che Dante considera la struttura portante del suo trattato: le canzoni dottrinali (o concettuali) scritte in lingua volgare. Il commento, dice il poeta, deve "servire" le canzoni concettuali. Il latino è improponibile per assolvere questa funzione: non può essere "servo conoscente e obbediente" in quanto è "sovrano". "A malincuore" Dante non può adottarlo; la stringente consequenzialità dei sillogismi messi in campo costringe il poeta a ripiegare sul volgare. Sotto Dante è contento di usare il volgare: vi si trova più a suo agio e, soprattutto, esso è più confacente al ruolo e al significato che lega il *Convivio* alle sue opere precedenti come la *Vita Nuova* e posteriori come la *Commedia*, tutte unite dal filo biografico, personale con cui egli rivive e ripensa le sue conoscenze d'amore, di filosofia e di religione. Certo, se noi prendiamo di peso le dichiarazioni di reverente ossequio alla lingua latina, esse sembrano avere la forza di autosostenersi e di rendere perentoria e assoluta la consacrazione del latino "più bello, più virtuoso e più nobile" e la marginalizzazione del volgare in quanto "seguita uso". (I,v,14) Non voglio sostenere (o, almeno, non è decisivo stabilirlo una volta per tutte) che Dante compia in piena coscienza un'opera di totale mimetizzazione del proprio pensiero, che cioè enunci solo frasi di copertura per nascondervi dietro tutt'altre intenzioni. Anzi ritengo certo che Dante aderisca in piena coscienza a quell'insieme di valori e dottrine che attraverso la tradizione classica sono pervenute fino a lui. Al centro di esso c'è il riconoscimento delle virtù superiori del latino che "molte cose manifesta concepute ne la mente che lo volgare far non può". (I,v,12) Il latino, per la stabilità dei segni linguistici "grammaticali" che lo contraddistingue, ha la capacità logica di fissare "lo concetto umano" secondo modi ordinati e distinti, sconosciuti alle lingue storiche. Il latino, in quanto lingua artificiale, è anche lingua dall'armoniosa bellezza in "cui le parti debitamente si rispondono" (*ib.*) Il punto non è verificare quante e quali di queste affermazioni prese in sé vengano sostenute fino in fondo da Dante e poi confrontarle, punto contro punto, con le analoghe, anzi opposte, affermazioni contenute nel *V.E.* Occorre valutare le affermazioni linguistiche del *Convivio* in base alla finalità e al tenore poetico-filosofico dell'opera; non solo, occorre vedere nel *Convivio* la continuazione della *Vita Nuova* e la preparazione della *Commedia*. La continuità del personaggio Dante che passa dalle vicende del suo amore terreno per Beatrice nel poema giovanile, attraverso l'innamoramento spirituale per la filosofia succedutosi al primo nel trattato filosofico, fino all'estremo viaggio ultramondano della esperienza e della conoscenza religiosa nelle tre cantiche del poema divino - questa continuità di vita biografica e spirituale mantenuta nelle tre opere (e anche in una parte delle rime) richiede vigorosamente che Dante ricorra alla lingua con cui è iniziata la sua vita umana, con cui ha detto parole d'amore alla sua donna ("però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini", *Vita Nuova*, XXV), con cui ha conosciuto e frequentato gli uomini di tutti i tipi, con cui ha vissuto nella storia la propria coscienza del Dio cristiano. Dante sente o sa tutto questo come uomo e poeta e filosofo e credente, ma non può ignorare la tradizione classica dentro la quale si è formata una parte ragguardevole della sua cultura. Ne ha il massimo rispetto ma, per la grandezza del suo genio creativo, sta per superarla. Lo sa o lo intuisce, non può farlo a cuor leggero. Si congeda da quella tradizione e dalla lingua che l'aveva diffusa nel mondo antico, che è il mondo pre-cristiano, con un atto di grande rispetto: ne ribadisce la grandezza nel momento stesso che sta già utilizzando la lingua che egli sa già

ora che sostituirà in tutto e per tutto l'altra, perché è piena delle bellezze e delle soavità che proclamerà esplicitamente nel *V.E.* (con paradossale risalto enunciandole in latino). In uno degli aforismi contenuti in *Minima Moralia* Adorno analizza splendidamente l'operazione messa in atto da Beethoven nella composizione di una sua sonata per pianoforte (se non ricordo male): il valore fortemente innovativo del passaggio veniva messo in risalto proprio dal fatto che esso esibiva la sua assoluta originalità superando dialetticamente (hegelianamente), quindi mantenendola in sé, la combinazione tradizionalmente prevista in quel punto; produceva una forma nuova ma rispettava l'antica. Analogamente fa Dante. Non c'è contraddizione in lui tra ciò che pensa del volgare nel *Convivio* e ciò che ne pensa nel *V.E.*. Nell'unione inscindibile di uomo e scrittore che è presente nelle opere citate prima, Dante ha già scelto e non poteva che scegliere il volgare. Al tempo del *Convivio* (forse perché si tratta di un trattato filosofico secondo la prassi del tempo per lo più redatto in latino, forse perché si tratta di inventare una prosa filosofica in volgare di cui mancano ragguardevoli precedenti) Dante sente il bisogno di giustificare la sua scelta della lingua nuova, che vuole anche essere una forma di rispettoso congedo dalla lingua classica. La giustificazione e il congedo scelti sgorgheranno del tutto convincenti e veritieri proprio dalle parole usate in lode del latino. Che così risplende per l'ultima volta prima che l'ombra del latino rispettosamente b metta da parte. Quasi attraverso un'esposizione antifrastica, il latino viene ricoperto di lodi e di riconoscimenti ma lasciato a bocca asciutta: qui non è adatto, qua non entra nei particolari, là va oltre ciò che gli viene richiesto. Come in una dimostrazione matematica per assurdo il teorema a cui Dante perviene come la conseguenza necessitata da tanti sottilissimi passaggi sillogistici, cioè l'inadattabilità del latino come lingua di commento alle canzoni dottrinarie, che egli voleva "ufficialmente" scongiurare, indirettamente libera e privilegia l'uso del volgare e dà un forte contraccolpo (che sarà percepito e esplicitato solo nel *V.E.*) alla fondatezza dell'ipotesi di partenza, che era centrata sulla superiorità e "sovranità" del latino.

Leggendo controllo per quanto possibile le dottissime e serratissime disquisizioni filosofiche del *Convivio*, è proprio questo sorprendente percorso di aggiramento che riusciamo a scorgere, percorso che ci vuole mettere sulla falsa pista *latino sì / volgare no*, per proteggere la struttura reale su cui si regge l'edificio del trattato e che sta veramente a cuore al nostro poeta: le canzoni concettuali. E' da esse che dipende il destino delle due lingue, sono esse che determinano il concreto favore accordato al volgare quale lingua della prosa filosofica (e non solo). Non poteva che essere così, se si intende il ruolo che esse hanno nell'architettura dell'opera e in rapporto alle canzoni (e alle poesie) dell'opera precedente, la *Vita Nuova* e in rapporto alla seguente, la *Commedia*.

E' giunto il momento, come avevamo più sopra anticipato, di introdurre questo testo appunto e di accorparlo unitariamente alle opere che abbiamo fin qui trattato. E' lo stesso Dante che ci induce a questa mossa: "E se la presente opera, la quale è *Convivio* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che ne la *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo sì come ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. (...) E io in quella dinanzi, a l'entrata de la mia gioventute parlai, e in questa dipoi, quella già trapassata". (*Convivio*, I,1,16-17) Le parole di Dante ci dicono che le due opere parlano della vita del poeta in due età diverse, la gioventù e la maturità, sono l'una la continuazione dell'altra. La seconda non solo non è indipendente dalla prima ma, addirittura, serve a fare maggiore luce su di essa. Le due opere hanno lo stesso impianto formale; ai versi si succedono brani di prosa, che hanno la funzione di commento ad essi e di raccordo tra le parti narrative. Eppure al senso comune del lettore esse appaiono diverse, nonostante che il

personaggio che racconta le due differenti età della sua vita sia lo stesso e sia proprio il poeta. C'è qualcosa che ci impedisce di considerare le due opere come due momenti della stessa concezione, due parti di un'unità. La *Vita Nuova* ci appare come una vera e propria biografia, per quanto idealizzata. Forse perché le sue liriche parlano dell'amore giovanile del poeta per una donna? Ma è vita - degna di racconto - anche la parte dell'esistenza umana più matura e tarda: anche ad essa si associano passioni e esperienze vitali. Dante dice chiaramente che al primo amore giovanile terreno ha sostituito l'amore più spirituale per la filosofia come via di accesso alla coscienza religiosa. Di questo vuol parlare nel *Convivio*. Non dimentichiamoci che il progetto della *Commedia* è alle porte e che il trattato non fa solo da laboratorio dottrinale e filosofico per il poema, ma costituisce il primo embrione del filtro biografico e soggettivo attraverso cui Dante formulerà la dottrina cristiana della costituzione del creato. Dante afferma che lo stesso uomo in carne e passione può essere *homo eroticus* e *homo philosophicus*, ma lui stesso dubita che le sue dichiarazioni siano facilmente accettate. Non per niente dedica tutto il primo libro del *Convivio* a mostrare che il legame tra i due esiste e gioca tutte le sue *chances* di giusticazione formale-letteraria intorno all'identità delle canzoni dottrinarie. Ai tempi di Dante tradizionalmente il trattato filosofico aveva una fisionomia oggettiva compatta (ma parlo per reminiscenze, senza puntuali rilievi) e la lingua d'elezione era il latino, bene addestrato a trasmettere contenuti cristiani attraverso la massiccia serie di opere dottrinali della Scolastica. Dante è consapevole di questo ma sa di non potere seguire l'esempio dei predecessori. Ha due problemi in particolare: non può "regimentare" la materia spirituale-religiosa che è alla base della sua esperienza umana nelle forme canoniche dei trattati tradizionali e non può utilizzare il latino per tale scopo. Capisce ben presto che la soluzione del primo problema non può darsi separata dalla soluzione del secondo problema. O tutte e due o nessuno.

Ma ci sono le *canzoni dottrinarie* che contengono la soluzione possibile dei due problemi. Esse hanno un'identità bifronte: una faccia guarda verso la poesia, l'altra guarda verso la filosofia. La doppia natura delle canzoni le pone come il centro tematico del *Convivio*, attorno alle quali ruota tutto il dibattito filosofico. Esse, come nota acutamente Mengaldo 1968, fanno da ponte alla *Commedia*: "non rottura di continuità tra le liriche e il poema, ma acuta manifestazione di un'esigenza vitale di sdoppiamento in poesia e teoresi, lirica e prosa, senza la quale non si arriva alla totalità concettuale e stilistica della *Commedia*".(XII) Le canzoni dottrinali, poi, svolgono l'altro fondamentale ruolo di traghettare l'uso della lingua volgare dalla specifica materia lirica d'amore, in cui ha una tradizione di più di un secolo e mezzo, alla nuova formazione mista di biografia e dottrina, lirica e prosa del *Convivio* e della *Commedia*. La prosa filosofica di Dante, liberandosi dai rigori e dalle ristrettezze del resoconto spirituale oggettivo tradizionale, attinge i tratti espressivi e comunicativi che appartengono da tempo alla poesia lirica soggettiva che parla dell'amore terreno (mentre qui si parla dell'amore della filosofia) e finisce per adottarne la stessa lingua: il volgare.

Bibliografia

- Alighieri, Dante (1992), *Tutte le opere* (a cura di Luigi Blasucci), Firenze, Sansoni.
- Apel, Karl Otto (1975), *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, Bologna, Il Mulino.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (1968), "Introduzione al *De Vulgari Eloquentia* di Dante", Padova, Antenore.
- Nardi, Bruno (1942), *Dante e la cultura medievale*, Bari, Laterza.